

« ANNOTATIONES  
ET LITTERARUM  
MONUMENTA »

NATURA MORTA

*« Matura la zucca sulle tegole  
e il giallo oblungo mellone  
e la mia solitudine attesa agli inerti volumi  
la fine matura  
della zucca e del cocomero  
e di te  
sublime mosca di tedio  
che l'esistenza m'accerti  
col tuo guizzo infernale  
dal cocomero alla zucca  
a me  
senza requie lievitando  
nella tua prospettiva  
la natura morta delle cose. »*

TOMMASO PAPANDREA

## Lettura della poesia «Natura morta»

di Toni Comello

Tommaso Papandrea è nato ad Acireale da famiglia di origine greca, vive a Catania insegnante di scuola media. «Natura morta» è del 1957 (dalla raccolta «Immagini» in «Memoria e Rendiconti» dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1976).

Testo di 14 versi (misura classica del sonetto), è un *continuum* privo di interruzione; 59 parole, 18 sostantivi (con predominio femminile di 12 a 6), 10 aggettivi (di cui 3 possessivi e 2 participi passati), di maggior valenza i morali (severamente gnostici): «inerti» «sublime» «infernale»; un unico cromatismo («giallo»),

assenti i suoni (della mosca è colto lo scatto e, indotta, la geometria del zigzagare). Un unico emblema scenografico: «tegole». Due coppie: «zucca»-«mellone» (forma meridionale con tocco, in area toscana, di lieve ironia), poeta-«mosca». La prima presente con triplice regolarità: versi 1 (2), 5, 10 (in queisti ultimi due col sinonimo «cocomero»).

Nell'immobilità delle apparenze, la lenta decomposizione («matura» v. 1.). Sempre importante l'incipit: il nostro è dunque un testo di "maturazione". Gli oggetti, posti, sembrano essere eterni: «zucca» «mellone»; ma, nell'immobilità, il mellone si tende («oblungo») verso il peso tondo della zucca squillando un richiamo cromatico («giallo»).

Di fronte alla coppia zucca-mellone si pone la «solitudine» dell'io-eloquente, al tendersi del mellone il tendersi («attesa») della solitudine (forse aspettazione, ma vana). L'«inerzia» della zucca e del mellone, contemplati nella loro estrema riduzione geometrica («volumi» v. 3), è anche, infatti, etimologicamente, assenza: di azione, di sollecitazione, incapacità di risposta, e predispone al prossimo, «tedio» (v. 7). La solitudine, minimo intervento e unica distinzione e proprietà dell'io («mia»), precorre l'opera della natura e conduce alla morte. Ma è intervento illusorio, perché la «natura» è già «morta» (v. 14).

L'intervento, della solitudine, transitivizza (da «matura» v. 1 a «matura» v. 4) e "tende" alla «fine»; dal peso posto («zucca» «cocomero» v. 5) passa all'improvviso scatto isolato («e di te») affiancando alla solitudine dell'io la solitudine della mosca. Questa contrapposizione-affinità (poeta-mosca) è segnalata dai soli versetti tronchi (6, 11) fortemente rimati: «e di te»-«a me» (che tripartiscono il testo in lasse progressivamente più brevi: versi 1-5, 7-10, 12-14).

La piatezza (o orizzontalità) posta, si incrocia, nello scatto, con una verticalità: si sale (liberati?), ma non è che una «mosca». Ironizzata e, più, ammirata in «sublime»: primo, per posizione spaziale (fino al livello supremo); secondo, perché porta in alto l'occhio (e l'anima) dell'io. Ma, con ossimoro freddo, di sublime non c'è che il «tedio»: la «mosca sublime» è, montalianamente, *il fantasma che NON ti salva*, (da «Ossi di seppie», «In limine»: «se procedi t'imbatti / tu forse nel fantasma che ti salva», ma qui siamo *sub*-limine!). Il tedio, in e di cui vive la mosca (e l'io), è *humus* d'«esistenza» (v. 8), e il «guizzo» della mosca è muta tromba d'inferno. L'unico moto del testo («guizzo» v. 9) è, nel suo porsi, negazione di sé («tedio» v. 7): l'esistere si specchia, identico, nel non-esistere, e lo riflette.

La solitudine dell'io, mentre transitivizza (e unisce) la fine del fondale zucca-cocomero e quella dell'agente (mosca), trascina, in quella fine, anche l'io. L'agente (mosca) collega (e lega) come in una ragna!, il fondale (i termini vanamente inter-scambiati: «cocomero»-«zucca» v. 10) e l'io, catturati e omologati tutti in un solo sviluppo indifferenziato («cose» v. 14). Al verso 12 «lievitando» (in leggera assonan-

za chiasmatica con «prospettiva»: *evit-iva*) riprende e produce l'incipit («matura» v. 1): è un procedimento di morte (allusa dalla parola ecclesiale *requiem aeternam*, qui denegata, con estrema consapevolezza laica, in morte «senza requie»; e, a supporto, non a caso, «esistenza» rima con «senza» del v. 12).

L'io, con esemplare sottrazione di ogni pericolo sentimentale, distanzia tutto l'esistente in una prospettiva *altra*, «tua», della mosca. Ma è distanziamento illusorio: l'occhio del poeta entra nell'occhio della mosca, si costituisce un consorzio (etimologico) uomo-dittero, agghiacciante interscambio (da coppia «infernale» dantesca): mentre la mosca «accerta», sola, col guizzo, l'esistenza all'io-eloquente (e l'esistenza è, per espansione dell'aggettivo, «infernale»), l'io "accertato" «matura» — nella sua immobile solitudine — la «fine» di sé e della mosca, e, insieme, anche dei «volumi»: la coscienza di essere è consapevolezza di morire.

La mosca è dunque *garante* del poeta, unico trasalimento di esistenza, fissati per sempre, l'una e l'altro, come l'insetto infilzato nel riquadro classificatorio, in una prospettiva che è ancora e solo la morte. (L'ultimo verso sembra chiudersi sul primo: «*Matura la zucca sulle tegole*»-*ala natura morta delle cose*», ambedue, soli nel testo, decasillabi, pur se proparossistono il primo.)

Come nella migliore poesia d'oggi, i versi non sono tanto metrici (melodici) quanto ritmici. Si badi però al tessuto di lievi rime: *sulle giallo mellone*, *solitudine fine sublime*, *inerti accerti*, *volumi sublime*, *mosca morta*, *esistenza senza*, *matura natura*.

Su un totale di 142 consonanti, domina la «l», suono dello sforzo afasico, con 36 presenze (segue a distanza la «t» con 18 e la «c» con 16); su 128 vocali, domina la «e» con 36 presenze (seguita da «a» con 33, «i» e «o» 22 ciascuna, «u» 15). Ma la «u», vocale del cupo e della paura, dominante in latino e ultima in italiano, ha nel testo ben 12 presenze in sede tonica su complessive 36 (o 39, se si vuole annoverare anche presenze toniche deboli). Questa indagine conferma, a quasi trent'anni di distanza, l'impressione della prima lettura, cioè di una luce che per troppa, assoluta, totale intensità porta in sé il suo contrario, si fa, essa stessa, buio.

(In viaggio da Palermo a Catania, per l'interno della Sicilia, 31 Ottobre 1983.)

TONI COMELLO